Quotidiano Roma
l'Unità
01-FEB-2013
pagina 10
foglio 1
Diffusione: 41.198 Lettori: 306.000 Direttore: Claudio Sardo

Poletti: economia sociale, serve un ministro

MATTEUCCI A PAG. 10

«Economia sociale, ci vuole un ministero»

«Il primo problema è quello di rapportarsi alle istituzioni europee Il rating sia anche sociale»

L'INTERVISTA

Giuliano Poletti

Il presidente di Legacoop: un punto di riferimento non solo per la cooperazione, ma anche per mutue, ong, imprese sociali, volontariato

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Chi governerà questo Paese dovrebbe considerare il mondo dell'economia sociale come importante interlocutore delle politiche future, una leva essenziale per uscire dalla crisi e un pezzo considerevole della nuova società. Nel Made in Italy bisogna inserire anche la cooperazione sociale, che ha dinamiche, regole ed obiettivi propri, da sostenere e sviluppare». Lo spunto è quel ministero dell'Economia sociale e solidale istituito in Francia dal governo Hollande, un'idea che il presidente di Legacoop Giuliano Poletti ha molto apprezzato, e che vorrebbe vedere realizzata anche in Italia.

Al prossimo governo chiede un ministero analogo?

«Un ministero andrebbe benissimo, ma si potrebbe trattare anche di un'altra istituzione, che abbia una sede e che diventi il punto di raccordo e di organizzazione, anche nei confronti dell'Europa, di tutto il mondo dell'economia sociale. Che non significa solo cooperazione, ma anche mutue, organizzazioni non governative, imprese sociali, associazioni, volontariato. Un mondo che ha un peso notevole: oltre 2 milioni di occupati, di cui 1,3 milioni solo nelle cooperative, e intorno ai 200 miliardi di volume d'attività. Ci vuole un'assunzione di consapevolezza da parte delle istituzioni: l'obiettivo non è avere un punto da cui fare pressioni lobbistiche, ma far capire l'importanza di un modo nuovo di fare economia. Anche noi dobbiamo fare la nostra parte, con un lavoro soprattutto di messa in efficienza delle attività».

È forse l'unico segmento, tra l'altro, in cui l'occupazione continua a crescere.

«Sì, solo nel mondo cooperativo negli ultimi quattro anni è cresciuta dell'8%. E non è che la crisi non ci abbia colpito, anzi. Siamo ammaccati, ma siamo sopravvissuti. Il fatto è che nel no-profit l'elemento vincente è il protagonismo delle persone, che non devono salvaguardare il patrimonio familiare, ma la loro stessa impresa: è chiaro che spingono l'efficienza al massimo, e trovano tutte le forme possibili per ottenere il risultato. In più, ovviamente, qui non c'è un management che a fine mese prende stipendi sproporzionati rispetto a quelli dei «normali» addetti, anzi: i primi ad autoridursi le buste paga in questi anni di crisi sono stati proprio i quadri e i dirigenti».

Tra un capitalismo senza più fiato e uno Stato senza più soldi, è questa l'economia del futuro?

«Di sicuro, va cambiato l'approccio: l'idea che dalla crisi usciremo solo con più Stato, di conseguenza con più tasse, o viceversa con più mercato, cioè con servizi più costosi per i cittadini, credo sia ormai superata. Il pensiero nuovo, l'alternativa, è già nata: la società organizza e rende espliciti i propri bisogni, e la risposta può arrivare, attraverso forme di autoimprenditorialità, dai cittadini stessi, affiancati dallo Stato che ne deve garantire l'universalità. Un esempio concreto: come fanno dei medici di base a comprare la necessaria apparecchiatura tecnica in modo da evitare di spedire la gente in ospedale ogni volta che deve fare un esame diagnostico? Per un solo medico è proibitivo, ma smette di esserlo se si associa con dei colleghi in un poliambulatorio. La collaborazione diventa un elemento essenziale. Un modo diverso di pensare al proprio lavoro e di fare economia, che sta prendendo sempre più piede, nel mondo giovanile e non solo».

Le ricette anti crisi però, come anche quella di Confindustria di qualche settimana fa, battono sempre sui soliti punti: maggiore competitività, produttività, più consumi, addirittura più ore di lavoro.

«Questa ideologia della competizione non mi convince per nulla, e il tema della produttività, che pure esiste, non si può affrontare pensando di lavorare un maggior numero di ore. Se la soluzione è l'aumento continuo del consumo, bisognerà immaginare di trasferirci tutti su un altro pianeta, perché è ormai evidente che la sostenibilità ambientale ha raggiunto il livello di guardia. Piuttosto, è una questione di qualità dei prodotti e di responsabilità sociale: se un cittadino acquista quote di una società che costruisce asili nido, poi vorrà che questi funzionino, svolgerà un'azione di controllo e di pungolo all'interno della comunità meglio di chiunque altro. Il protagonismo sociale è una leva importantissima, in grado anche di modificare i comportamenti degli altri soggetti coinvolti».

Oltre a quella di raccordo, che funzioni dovrebbe svolgere un eventuale ministero dell'Economia sociale?

«Il primo problema è quello di rapportarsi alle istituzioni europee. Spingendo, tra l'altro, per un rating che non sia solo economico, ma anche sociale. Poi, dovrebbe occuparsi di favorire le trasformazioni d'impresa, e di migliorare gli strumenti finanziari disponibili: il rating classico che si applica alle imprese altre non va bene per questo mondo, il cui scopo non è quello di fare profitti. Piuttosto, qui vanno valutati il capitale sociale, le persone, il loro impegno, la fiducia che riescono a suscitare».